

SARU COTTANERA

Quel giorno si svegliò molto presto, prima del solito. Era molto agitato perché compiva 80 anni, traguardo importante per un uomo come lui che aveva fatto una vita piuttosto impegnativa. Avrebbe festeggiato con l'intera famiglia, i tre figli, due maschi ed una femmina, i rispettivi coniugi e ben dieci nipoti. Ma cosa più importante, avrebbe festeggiato anche con i due fratelli, Giuseppe (detto Peppe) e Vincenzo (detto Vicio), che dalla Sicilia lo avevano raggiunto in Toscana, dove abitava ormai da anni. Sarebbero stati in totale un centinaio di persone tra parenti ed amici. Sua moglie Annuzza e la figlia Lia avevano organizzato questo compleanno impiegando un anno. Inizialmente doveva essere una sorpresa ma come si faceva a nascondere a Rosario, il piccolo di tre fratelli maschi, qualcosa? Da sempre Rosario (detto Saru) aveva avuto una spiccata intelligenza, era arguto ma soprattutto aveva una sensibilità speciale che lo aveva portato dalla Sicilia in Toscana per costruire un impero agricolo. Ormai era in possesso della più grande azienda agricola vinicola di tutta Italia, esportava vino in tutto il mondo. Aveva lavorato ininterrottamente giornate intere, non trascurava nulla, curava ogni minimo dettaglio e soprattutto non dimenticava mai di incoraggiare e sostenere i suoi lavoranti. Ogni mese organizzava una festa con tutti i suoi operai e le sue famiglie, e se qualcuno di loro avesse avuto bisogno di qualcosa lui avrebbe fatto di tutto per aiutarlo.

«Annuzza», gridò a gran voce Saru, «dove sono finiti i miei calzini rossi?». Annuzza: «Saru, unni credi siano finiti? ni hai 'n centinaio ri calzini rossi! talia nta secondo casciumi du comò». Tra di loro parlavano ancora in dialetto siciliano, ma quando erano con gli altri cercavano di parlare in italiano. Saru era in perfetta forma, mancavano solo i suoi calzini rossi. Portava sempre e solo calzini rossi, li riteneva il suo portafortuna, ma soprattutto un ricordo della sua infanzia speciale in Sicilia.

Saru ed Annuzza erano pronti. Annuzza indossava un abito giallo, come i limoni della Sicilia, e blu, come il cielo della Toscana. Era, ancora, molto bella: alta, magra, con capelli lunghi ma sempre legati per non essere guardata e desiderata, aveva un carattere forte e deciso ma era stata sempre al fianco di Saru e d'accordo con lui in ogni momento. A Saru bastava guardare i suoi occhi blu per capire se stesse facendo bene. Gran parte del successo di Saru andava indubbiamente ad Annuzza, che aveva sempre saputo equilibrare l'impeto siciliano di Saru, in ogni situazione. Il fedele autista, amico d'infanzia di Saru, era ad aspettarli per portarli nella loro tenuta "Cottanera", chiamata così perché era il loro cognome.

Arrivarono ed erano già tutti lì ad aspettarli. A Saru tremavano gambe e mani, Annuzza gli accarezzò le mani e con gli occhi lucidi gli sussurò: «Fùorza Saru, jè u'to jornu» e gli scroccchiò un bacio come solo lei sapeva fare. Saru si riprese, scese e venne travolto dai dieci nipoti, dai figli, nuore e genero, ma quando vide Peppe e Vicio intorno a lui

si fece tutto di un altro colore, li abbracciò e scoppiò in un pianto di gioia come mai gli era successo. Peppe, Vicio e Saru erano stati sempre vicini l'uno all'altro, non si mollavano mai. Saru era il più piccolo, il "cocco ri mamma" come lo chiamavano loro, più grandi di 8 e 4 anni. Saru era speciale, era buono. Con la sua impresa aveva sistemato tutta la sua famiglia in Sicilia, compresi i due fratelli ma non solo.

Mentre Saru salutava gli altri invitati, Lia, sua figlia, lo prese per il braccio e lo portò dentro casa perché c'era un invitato speciale. Saru rimase di pietra quando lo vide. Lo riconobbe subito, nonostante fosse vestito da frate e fosse invecchiato tantissimo, era Johel. In un attimo è come se intorno a lui non ci fosse più nulla. Tornò a quando aveva sei anni e stava in Sicilia con la sua famiglia. Il padre era un pescatore ed ogni volta che era possibile Saru scappava da casa per raggiungere il padre. La madre non voleva perché i porti non erano sicuri, c'erano gli sbarchi dei clandestini e lei era terrorizzata da loro. Diceva sempre: «Saru i clandestini lasciali stare. Rubano e stuprano le donne». Saru era affascinato e rattristato da loro. Tutti i giorni andava al porto per osservarli, erano tanti e facevano più di 13 ore di viaggio in un barcone, tutti ammassati uno con l'altro, di notte, senza né bere né mangiare. Spesso c'erano uno o più soggetti che conducevano il barcone, si facevano pagare per quel viaggio e pur non trattandoli male, li tenevano in condizioni pessime e li terrorizzavano. Saru andava lì per guardare i loro occhi: impauriti, affranti, pieni di lacrime ma con la speranza di una vita migliore, e liberarsi dalla guerra del loro paese. Venivano messi in fila per controllare i documenti e per verificare le condizioni di salute. Gli urlavano contro per terrorizzarli, perché spesso volevano scappare. Saru non si stancava mai di guardarli, soffriva nel vedere tanta sofferenza.

Un giorno i suoi occhi incontrarono quelli di Johel, un bimbetto della sua età. Scurissimo di carnagione, con degli occhioni neri che non si fermavano mai di muoversi. Era vivace, si muoveva continuamente, la madre lo teneva per mano ma lui non riusciva a fermarsi. Aveva una maglietta sgualcita verde militare, calzoncini verdi tutti forati e dei bellissimi calzini rossi. Voleva scappare, voleva liberarsi del suo salvagente e voleva correre libero. Riuscì a liberarsi e corse incontro a Saru, gli strinse la mano e si presentò. «Sono Johel e tu?». Saru balbettò qualcosa di incomprensibile, «Sssar». Johel venne di corsa riacciuffato dai poliziotti e Saru rimase inizialmente immobile ma poi scappò di corsa a casa.

Saru non riusciva a dimenticare gli occhi di Johel, dopo alcuni giorni tornò al porto e chiese in giro dove venivano mandati i clandestini. Scoprì dove venivano trasferiti e raggiunse il posto. Rimase nascosto per giorni dietro una siepe per studiare bene tutti i movimenti, finalmente riconobbe Johel e capì dove avrebbe potuto incontrarlo. Percorse tutto il perimetro dell'edificio, che ad un certo punto si inerpicava dentro il bosco, il punto migliore per poter incontrare, Johel, anche se non capiva come riuscire a farsi

vedere da lui. Tutti i giorni andò lì cercando di fare dei rumori tali da destare l'attenzione di Johel, il quale ben presto, sveglio come era, si accorse di Saru. Si incontrarono tutti giorni in quel punto, erano sempre divisi da una rete. Inizialmente non riuscivano a comunicare perché parlavano una lingua diversa, ma Saru pazientemente portò con sé una lavagna e cominciò ad insegnare un po' di italiano a Johel. Portò a lui e alla sua famiglia cibo, vestiti e tutto il necessario per sopravvivere meglio in quel posto. Tutto di nascosto. Saru e Johel divennero grandi amici, pur diversi avevano tante cose in comune: lealtà, sensibilità e una gran voglia di aiutare tutti.

Un giorno Saru andò al solito posto ma Johel non c'era, andò il giorno dopo e dopo ancora. Johel e la sua famiglia erano stati portati chissà dove. Saru non si perdonò mai di non aver fatto di più per Johel. Per questo cominciò a studiare sodo e passò l'intera adolescenza a servizio delle popolazioni che sbarcavano nel suo paese. Divenne un agronomo e si trasferì in Toscana dove aprì inizialmente una piccola azienda agricola, che poi divenne un vero e proprio impero. Non dimenticò mai Johel e tutti i ragazzi che incontrò dopo. Infatti, portò in Toscana tantissime famiglie che aveva conosciuto in adolescenza e le fece lavorare con lui. Accolse con sé famiglie intere, diede loro lavoro, e fece studiare tutti i loro figli.

Saru fece un accordo con la regione Sicilia, stipulò un "pacchetto immigrati", un bruttissimo nome ma un progetto speciale. Lo ideò suo figlio secondogenito, Girolamo (detto Mommo), che aveva ereditato la sua sensibilità e ascoltato attentamente tutti i racconti infantili e adolescenziali nella Sicilia speciale del padre. Mommo era diventato avvocato e aveva deciso, comunque, di lavorare con il padre. Mommo partecipò ad un bando regionale e vinse con la sua *start up* il progetto "pacchetto immigrati", che gli permetteva di avere un bel po' di soldi con i quali annualmente far venire, nella sua azienda, quattro famiglie di profughi, ai quali dare lavoro e un posto dove dormire.

La famiglia Cottanera era diventata famosa in paese, inizialmente non li vedevano di buon occhio perché facevano venire i "negri", come li chiamavano. Ma Saru seppe farli accettare. Ogni anno organizzò una festa speciale, dove le famiglie dei profughi e le famiglie del paese dovevano scambiarsi usi e costumi in una competizione fatta di giochi. Inizialmente la competizione sembrava una guerra, ma dopo qualche anno, grazie a Lia e al primogenito Tommaso, detto Masi per distinguerlo dal padre, la competizione divenne un gioco e la festa una vera e propria festa del paese.

Johel guardò Saru e lo abbracciò fortissimo e gli disse che in tutti questi anni lo aveva seguito sui giornali, lo aveva ammirato ma non aveva mai avuto il coraggio di raggiungerlo. Lui era diventato frate e come Saru aveva dedicato, in altro modo, la sua vita per i suoi connazionali. Poi, finalmente, era arrivata la telefonata di Lia che lo invitò alla festa per Saru. Incontrò Lia e la famiglia più volte e capì subito che l'animo

buono di Saru aveva dato grandi frutti. Johel era un frate, aveva una lunga tonaca marrone ed indossava i classici sandali francescani, ma rigorosamente con i suoi calzini rossi. I suoi occhi erano sempre quelli, neri e vivaci nonostante l'età.

La festa durò fino al giorno dopo, venne tutto il paese e tutti festeggiarono calorosamente Saru. Cantarono tutti insieme senza barriere. Perché non esistono le barriere, sono gli uomini stolti a crearle.

Saru morì all'età di 90 anni. Ancora adesso, dopo tanti anni dalla sua morte, si organizzano in suo ricordo sia la festa di paese che la festa dell'azienda agricola.

ADRIANO D'AMBROGIO

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)